



Bruno Vitali, coordinatore di Democrazia Solidale Liguria - DemoS

UNA NUOVA IDEA DI REGIONE, UNA NUOVA PROPOSTA POLITICA

Da alcuni mesi abbiamo iniziato a mettere in piedi una rete per radicare una presenza di Democrazia Solidale in Liguria, a partire da Genova. Inizieremo a rendere pubblico questo intento con l'obiettivo di farci conoscere, discutere, allargare questa rete e, fatto *strano*, approfondire, ragionare. Intanto nel nome c'è il programma: democrazia-solidale. Due parole che sono sintesi di una visione di società. Una bella differenza coi partiti col nome di una persona o che, a seconda delle opportunità, lo cambiano.

Perché Democrazia Solidale?

- Perché non ci ritroviamo nella politica attuale, come del resto molti non ci si ritrovano e l'astensionismo così esteso ne è una prova evidente. C'è disaffezione a causa della cattiva politica del passato e della conseguente lunga predicazione contro la politica stessa.
- Perché siamo preoccupati della situazione economica del paese, di cui si parla troppo poco; siamo preoccupati della rottura delle relazioni e dei legami nella nostra società, eccessivamente frammentata. C'è un imbarbarimento del nostro convivere con conseguente assuefazione al dolore degli altri.
- Perché siamo preoccupati per i rischi che sta passando la democrazia: si va verso il disprezzo della democrazia; siamo su una china che sembra spingere alla ricerca del capo e molti trovano in Salvini il nuovo capo. Sta prendendo corpo una nuova destra che preoccupa, in cui si sdoganano parole che sembravano relegate ad un passato che ha portato dolore e lutti. Sembra in corso una specie di mutazione di *status culturale* che ci accomuna al famoso paragone della rana nell'acqua che, portata gradualmente ad ebollizione, alla fine rimane lessata senza che se ne accorga.
- Perché il modo di fare informazione, quindi di spiegare il mondo, i fatti e le persone, privilegia lo scopo di vendere la merce della paura e dell'insicurezza, invece che la capacità di capire e discernere. Diceva il giornalista americano Pulitzer: *“una stampa cinica, mercenaria, demagogica e corrotta a lungo andare renderà il popolo tanto ignobile quanto lo è essa stessa”*. La paura cresce perché le persone si sentono sole, abbandonate, in difficoltà. Combattere la solitudine è togliere la paura, è risanare.
- Perché le persone più deboli hanno bisogno di essere riportate al centro dell'elaborazione di politiche inclusive e partecipative. Storicamente quando i più poveri sono stati lasciati indietro essi sono diventati il perno di manovra di regimi che sul nazionalismo e sulla cavalcata degli egoismi hanno finito per produrre tragiche macerie.

Ci muoviamo in questo quadro preoccupante, da troppi anni sballottati e scossi da un mix di politica gridata e di comunicazione totalizzante, dove la globalizzazione ha cambiato nel profondo i modelli culturali e sociali del paese ma anche le relazioni della vita quotidiana tra le persone. Si è svilito il ruolo della politica, insultata, ridicolizzata, banalizzata. Con gravi responsabilità degli attori in gioco, ma anche con l'incoscienza di credere che della politica si potesse fare a meno.

E' un'idea di società che non ci piace e che non è la nostra: una società frammentata e atomizzata, in cui l'**io** ha prevalso sul **noi**, per cui le persone sono lasciate da sole e quindi impaurite, e su questa paura si specula.

Una società in cui si è lasciato più spazio alla contrapposizione e poco alla sintesi, in cui si è escluso invece che includere. Ciò è avvenuto in tutti i campi. Io contro gli altri: prima il nord contro il sud; poi il nord contro Roma ladrona; i giovani contro gli anziani; i periferici contro i radical chic; il *popolo* contro le élite; gli italiani contro gli immigrati e così via.

Ma la politica va riscoperta e va anche ripensata: non ci piacciono le semplificazioni del leaderismo, della continua polarizzazione, della politica twittata o dell'autoreferenzialità. Tutto

si consuma in fretta, in chiacchiere e risse continue, nell'attimo presente e perpetuo, senza spessore e senza memoria, senza visioni: una politica così ha allontanato tanti. Basta stare al balcone dell'eterna pre-politica!

Siamo una forza politica che nasce, quindi ovviamente molto piccola e tuttavia già presente in 15 regioni italiane e con tanta voglia di crescere. Lo dimostrano l'elezione di Pietro Bartolo all'Europarlamento con oltre 270 mila voti, l'elezione di un consigliere in Umbria nonostante la debacle del centro-sinistra, i numerosi consensi raccolti nelle varie elezioni comunali e regionali fin qui svolte. Una piccola forza laica, che parte dal mondo cattolico ma che si posiziona sugli orizzonti della società di oggi, coi suoi cambiamenti sociali e di costume.

Vogliamo rammendare i rapporti sociali, rimettere insieme i pezzi delle persone e coinvolgere chi, sinceramente e con passione, crede nella politica come servizio per il bene comune. I prossimi mesi diranno che tipo di presenza nazionale e locale potrà essere la nostra. I prossimi mesi diranno in che termini potremo portare il nostro contributo per ridare speranza. Io davvero penso che possiamo farlo!

Vanno recuperate le tante energie positive, che ci sono, e concatenate in uno schieramento che sia alternativo a quelle che oggi somigliano sempre più a "democrature", democrazie autoritarie. Aprire il cantiere di una democrazia più evoluta significa anche avere visioni di un futuro possibile, di una democrazia fatta di piena cittadinanza. Ci sono temi urgenti che ci costringono a prendere posizione. Ne cito alcuni come l'ambiente, l'economia, l'Europa, il federalismo.

L'ambiente.

Se ne riempiono la bocca in tanti, si atteggiavano e non ci credono. Ma è la casa in cui viviamo, ci muoviamo, respiriamo. È la casa comune di tutti e per tutti, e c'è la necessità urgente di prendere coscienza che è necessario cambiare gli stili di vita, di produzione, di consumo. C'è relazione tra tutte le cose. È drammaticamente vero (e cito l'enciclica "Laudato si"):

"Riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri".

Possiamo fare molto anche se siamo già in ritardo; va ripensato il modello redistributivo in cui una minoranza si crede in diritto di consumare in una proporzione che sarebbe impossibile generalizzare, perché il pianeta non potrebbe nemmeno contenere i rifiuti di un simile consumo.

Peraltro quello dell'ambiente è un tema, per sua natura, sovranazionale e quindi trasversale alle forze politiche tra gli stati dell'Unione Europea. Va perseguito allora l'obiettivo ambizioso di una formazione politica di dimensione europea.

L'economia.

È legata al tema ambientale, sono due facce della stessa medaglia. Pertanto il cantiere di un'economia sociale di mercato, in cui possa svilupparsi una prosperità senza crescita selvaggia, in cui il progresso vale se è di tutti, in cui la ricchezza ed il benessere valgono se sono per tutti, in cui si richiude la scandalosa forbice dei salari per cui c'è chi guadagna moltissimo (pochi) e chi si sbatte per uno stipendio bassissimo (tanti). Questo mercatismo solidale è coerente all'attenzione alla cura della casa comune ambientale.

È anche il cantiere di una democrazia che per essere compiuta deve essere anche economica, altrimenti è insufficiente, parziale, dominata esclusivamente dal demone del denaro e dell'avidità, in ultima analisi dalla violenza. Il denaro non può essere il fine bensì la giustizia ed il benessere, consapevoli che non c'è giustizia senza benessere e non c'è benessere senza giustizia. Possiamo immaginare una società pacifica e prospera senza inseguire una crescita infinita. Io almeno la immagino.

Nonostante l'uso dei dazi doganali, giocati sui tavoli commerciali in logiche nazionaliste, l'economia ha caratteri globali e, come tale, impatta globalmente sull'ambiente e sulla condizione delle persone. Infatti per sua natura anche l'economia globale è doppia: può sconfiggere la povertà sul pianeta o può aumentare le ingiustizie e le disuguaglianze. Dunque rendere più accessibili le decisioni in campo economico è uno dei terreni in cui si giocherà anche la qualità delle democrazie e gli impatti sull'ambiente.

L'Europa.

Oggi sono in campo tre differenti concezioni di Europa: l'internazionale nera dei Salvini-Le Pen-Orban, quella della burocrazia degli uffici di Bruxelles o l'Europa solidale cui, come noi, aspirano milioni di cittadini.

Vanno perciò riformati i trattati europei nel segno di una maggiore coesione sociale e va gestito con attenzione il debito pubblico che rischia di ipotecare un futuro misero sulle prossime generazioni. I bilanci pubblici devono essere perciò sostenuti da politiche sull'occupazione e di spesa che consentano di far restare centrali la salute, il welfare e l'istruzione nelle politiche europee, uniche al mondo su questi temi.

Le autonomie.

Per difendere i più deboli vanno risanati i territori e le periferie. C'è una evidente disuguaglianza geografica ed urbana da contrastare così come sono da combattere gli egoismi delle aree più ricche pur ammantati di apparente logica. Ci sono territori che viaggiano a diversa velocità per cui è giusto sviluppare politiche differenziate ma allo scopo di colmare ingiustizie e differenze sociali.

La nostra regione, la nostra città.

Tra sette mesi si svolgeranno le elezioni per il rinnovo del Consiglio Regionale e questo è il nostro *spazio-tempo* per preparare proposte ed una squadra in grado di competere. In Liguria ci sono poco più di un milione e mezzo di abitanti e c'è la popolazione più anziana d'Europa. Alcuni dati: gli over 65 sono quasi il 30% del totale, 440 mila, mentre gli over 75 sono il 13%: 200 mila. Ma degli anziani si parla pochissimo. La sicurezza, sui media e sui social, viene sbandierata solo quando si parla di immigrati ma la sicurezza per un anziano è avere la possibilità di essere accudito con attenzione, curato e non abbandonato, di avere accesso ai servizi senza dover rinunciare a mezza pensione per pagarli. Chi parla di questo quando si parla di sicurezza?

In Liguria, a Genova in particolare, c'è la grande sfida del lavoro. I 70 mila disoccupati portano al 10% i senza lavoro nella regione, il dato peggiore del nord Italia, abbinato ad un tasso di disoccupazione in aumento (+0,4). Spesso è la conseguenza storica di una massiccia industrializzazione statale superata dai tempi e che, per giunta, ha rovinato l'ambiente urbano. Cornigliano ne è un esempio: in 800 metri in linea d'aria sono stati collocati un'acciaieria, un

aeroporto, un'autostrada, la ferrovia, la statale Aurelia, un quartiere di 20 mila abitanti e poco più in là un porto petroli.

Molto si parla di immigrazione e pochissimi dicono che, a causa della carenza di lavoro, gli emigrati liguri e genovesi per lavoro oggi sono più degli immigrati. Vanno "in casa di altri" per cercare un futuro. Eppure qui ci sono le competenze per supportare le sfide dell'industria globale e dei suoi servizi. L'IIT (Istituto Italiano di Tecnologia) può rappresentare un mattone di una possibile "valley delle intelligenze" ma finora non è stato così. Ci sono poi le preziose competenze di chi opera nel terzo settore, che è vasto e si intreccia con le realtà del volontariato sociale. Perché non valorizzare maggiormente questo tipo di competenze e intelligenze che sono perlopiù giovani?

Ed allora parliamo di quelli che invece vengono "in casa nostra" a cercare quel futuro, quelle orde di immigrati che sembrano costringerci a non uscire di casa (per scoprire magari subito dopo che ce ne serviamo in casa per assistere i parenti anziani o per ristrutturare qualcosa). In Liguria ci sono le frontiere dei porti e quella di Ventimiglia e c'è una grande capacità di integrazione. Ma questa viene ostacolata da una politica miope, palesemente discriminante.

C'è un ragazzo africano che ha studiato l'italiano ed ha trovato lavoro regolare, su cui paga le tasse. Un lavoro con cui paga un affitto e progetta un futuro ma sta aspettando che gli venga riconosciuto il permesso di soggiorno dopo il suo arrivo in Italia con un barcone. Oggi solo uno su dieci ha questa possibilità. Questo ragazzo diventa improvvisamente clandestino così perde il lavoro, la casa e va a vivere di espedienti in mezzo alla strada. Non ci sono rimpatri né sostegni e il passo dagli espedienti alla malvivenza è breve. In passato è toccato agli italiani, oggi sono gli italiani a farlo toccare agli altri.

Genova. È una città spezzata in varie parti, non solo per via del ponte Morandi: il ponente è peggio del levante, il centro storico è a macchie di leopardo con molti che ci vivono da soli e le periferie, *che delle città sono l'inizio e non la fine*, sono diversificate. Ci sono le benestanti colline di Sant'Ilario e di San Cipriano ma c'è il CEP a Voltri, c'è Begato, ci sono zone della Valbisagno e di Sampierdarena degradate. Dove si patisce il sotto-lavoro o la perdita del lavoro stesso, dove si patisce l'incuria verso la persona, la perdita di senso civico, la solitudine. Ma ci sono pure ampie zone delle due valli e del ponente abitate da una consistente classe media trascurata da tutti i partiti degli ultimi anni.

C'è la frattura dell'astensionismo: vota solo metà della popolazione e pertanto chi governa lo fa con poco più di un quarto dei consensi. È una democrazia zoppa, è una città da risanare con pazienza e determinazione, con la ragione e con il cuore.

Noi viviamo in questi quartieri, sappiamo cosa succede. Nei prossimi mesi andremo a discutere con la gente, andremo nelle circoscrizioni e ad incontrare le associazioni sul territorio che saranno disponibili. Vogliamo anche discutere con le organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori perché i corpi sociali intermedi sono l'ossatura della democrazia. Vorremmo proporre tavoli tematici nei quartieri: parlare di lavoro, ambiente e vivibilità, sicurezza in senso esteso, disagio sociale.

Vogliamo arrivare all'appuntamento del voto in modo serio, non urlato ma competente, con proposte maturate dal basso e sul territorio perché è lì che ci sono i problemi ed è lì che vanno individuate le soluzioni. Con donne e uomini che sappiano accettare la sfida del bene comune,

ognuno con le proprie capacità, mettendosi in gioco con lucidità e passione. Mi piace concludere citando Rudolf Fischer, un europeo austriaco di 37 anni, condannato a morte per la sua resistenza al nazismo; scriveva nell'ultima lettera:

“Chi vive solo per sé, chi solo per sé cerca la felicità, non vive bene e nemmeno felice. L'uomo ha bisogno di qualcosa che sia superiore alla cornice del proprio io, dico di più, che sia al di sopra del suo stesso io. «Noi» è di più che non «io»”.

A tutti buon impegno.